

Carcere per i cronisti che minacciano

La pena scatta se la diffamazione è frutto di ritorsione. Norme a difesa dei politici intimiditi

I PUNTI

TUTELARE I SINDACI SOTTO TIRO

La norma sulla pena per la diffamazione è in una legge che ha l'obiettivo di tutelare gli amministratori locali che sono oggetto di intimidazioni o minacce

GIÀ OGGI IL MASSIMO È 8 ANNI

Con le normative attuali la diffamazione può costare fino a 8 anni di carcere, quando la vittima è un "corpo politico, amministrativo o giudiziario"

OLTRE 1.200 CASI IN SEDICI MESI

Un monitoraggio da gennaio 2013 ad aprile 2014 ha rilevato 1.265 intimidazioni ad amministratori locali. Di qui l'iniziativa di una specifica legge di tutela

LIANA MILELLA

ROMA. Una legge per proteggere sindaci minacciati e intimiditi. Dentro anche una pena più grave per quel giornalista che si presta ad architettare una campagna contro l'amministratore locale che nega un permesso o una concessione a un imprenditore. Il reato di diffamazione messo assieme alla minaccia, le lesioni personali, la violenza privata, il danneggiamento. Un'omissione nel testo, l'esplicita indicazione che ci potrà essere l'aggravante per la diffamazione solo in presenza di «un atto ritorsivo». È scritto nel titolo dell'articolo - «Circostanza aggravante. Atti intimidatori di natura ritorsiva ai danni di un corpo politico, amministrativo o giudiziario - ma non nel testo e genera l'equivoco che possa valere per qualsiasi diffamazione contro un politico. Un vantaggio per la Casta. Un'omissione che ha creato una bagarre, perché ha fatto credere che a ogni giornalista che diffami un politico si possa applicare la nuova aggravante. Ma così non è, anche se l'omissione potrebbe portare qualcuno ad approfittarne. Tant'è che già si allarmano la Fnsi e l'Ordine dei giornalisti. La prima firmataria della legge,

la Pd Doris Lo Moro, e il relatore, lui Pd, Giuseppe Cucca, intervengono per spiegare che «questa legge non blinda la Casta, né riguarda la diffamazione a mezzo stampa».

Ma stiamo ai fatti. Con una premessa. Già oggi il reato di diffamazione, il 595 del codice penale, prevede un aumento di pena «se l'offesa è arrecata a un corpo politico, amministrativo o giudiziario». La legge sulla stampa (la 47 del 1948) prevede il carcere da 1 a 6 anni se il fatto attribuito è determinato. È un'aggravante ad effetto speciale che non può essere sommata a un'altra aggravante. Quindi l'aggravante Lo Moro non si può sommare a quella della legge sulla stampa. Già oggi, con le leggi in vigore, i 6 anni della diffamazione possono diventare 8 se la vittima della diffamazione è un corpo dello Stato.

Cosa prevede invece il ddl Lo Moro: innanzitutto che sia punito anche il delitto di violenza o di minaccia verso «un singolo componente del corpo politico». Poi che siano aumentate da un terzo alla meta le pene per lesione personale, violenza privata, minaccia, danneggiamento e anche diffamazione. Ma di che diffamazione stiamo parlando?

Di quella del giornalista che scrive contro un politico o di quella che ha alle spalle una ritorsione e soprattutto un mandante? Lo spiega Doris Lo Moro, ex magistrato, ex sindaco di Lamezia Terme, ex assessore della Regione Calabria, e soprattutto presidente della commissione d'inchiesta sugli atti di intimidazione contro gli amministratori locali. «Da gennaio 2013 ad aprile 2014 - ci tiene a precisare lei - sono stati ben 1.265». Da quelle carte è nata la nuova proposta di legge. Perché c'è dentro anche la diffamazione? Dice Lo Moro: «Perché è una delle fattispecie in cui si concretizzano gli atti ritorsivi nei confronti di amministratori a fronte dell'attività svolta». Un esempio per capire? «Incorre nell'aggravante un privato cittadino che diffami un amministratore locale perché magari gli ha negato una concessione o una delibera o perché ha dato corso alla demolizione di un immobile abusivo». Se a farlo è un giornalista si tratterebbe di un articolo che ha alle spalle una ritorsione. Aggiunge Cucca: «Il privato cittadino a cui è stata negata una concessione si serve del giornale o del giornalista per esercitare una pressione contro chi glielo ha negato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

